

mercoledì 30 aprile 2014 - ore 21

C'ERA UNA VOLTA IN ANATOLIA

(*Bir zamanlar Anadolu'da*) **Regia:** Nuri Bilge Ceylan - **Sceneggiatura:** N. B. Ceylan, Ebru Ceylan, Ercan Kes - **Fotografia:** Gökhan Tiryaki - **Montaggio:** Bora Gökşingöl - **Interpreti:** Muhammet Uzuner, Yılmaz Erdoğan, Taner Bırsel, Ahmet Mümtaz Taylan, Firat Tanis, Ercan Kesal - Turchia/Bosnia 2011,150'.

Tra i monti dell'Anatolia un assassino conduce la polizia con il procuratore ed il medico legale sul luogo dove ha nascosto il corpo di una vittima. L'assassino purtroppo non ricorda o non vuole ricordare quanto è successo al momento del delitto e quindi la ricerca si fa lunga, lasciando scoprire mano a mano piccoli indizi rivelatori.

Omaggio a Sergio Leone o più semplicemente un modo per inscrivere la fiaba nella realtà, *C'era una volta in Anatolia* (Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes 2011) è il sesto lungometraggio del regista turco Nuri Bilge Ceylan, apprezzato e pluripremiato regista da festival (sempre a Cannes ha ricevuto nel 2003 il Gran Premio della Giuria per *Nuzak* e poi nel 2008 il Premio per la Miglior Regia per *Le tre scimmie*). Un lungo (circa due ore e mezza) peregrinare attraverso le steppe dell'Anatolia in cui a prevalere sono il senso della ricerca, il tarlo della memoria, la necessità di una riflessione sulla storia di una terra di confine che nel suo essere retrograda ancora ammette un forte contatto con la spiritualità e il potere plasmante della natura. Suddiviso in tre atti che ruotano attorno ai tre personaggi principali (il poliziotto, il procuratore e il medico) *C'era una volta in Anatolia* è un film formalmente libero ed esteticamente complesso, che muta l'indagine dall'oggetto al soggetto, finendo per essere un viaggio nella propria terra alla ricerca di se stessi. (...) Lungo ma non ridondante, lento ma non statico, *C'era una volta in Anatolia* è un film che impegna e che s'insinua dolorosamente nella profondità del pensiero, attraverso un'indagine (materiale) che poi diventa ricerca (sostanziale) della propria identità e (soprattutto) delle proprie colpe. Sublimato dalla splendida fotografia di Gökhan Tiryaki che avvolge le meravigliose colline dell'Anatolia in un bagliore soffuso che non diventa mai luce, il film di Ceylan è un viaggio nelle voci e nel retaggio culturale di una terra che può sembrare a prima vista distante (come d'altronde appare il film) ma che, alla fine, avvolge tutti nella medesima vastità della colpevolezza. (Elena Pedoto, www.everyeye.it)

Ceylan arriva con un film dal costo di un cortometraggio, girato in famiglia e alle porte di casa, ma sontuoso nell'intelligenza, nell'immagine, nella forza emotiva. Come definirlo? Un thriller poetico, forse. Tre auto vagano nella notte fra le colline eterne dell'Anatolia, alla ricerca del corpo di un uomo ucciso. Nessuna pretesa di suspense. Gli assassini hanno già confessato. Dietro ogni curva si può nascondere la verità. Ma le colline si susseguono uguali e la verità, tutte le verità si perdono per strada. C'è un reo confesso che cerca di proteggere qualcuno. Un poliziotto brutale in fuga dagli affetti familiari. Un medico giovane, incapace di accostarsi alla vita. Un procuratore infallibile, che ha scoperto mille delitti ma non ha mai avuto il coraggio d'indagare sulla misteriosa morte annunciata della propria moglie. Alla fine, con un tocco geniale dell'ironia che pervade tutta l'opera, tutti i casi verranno chiusi, ma non risolti. Senza veri colpevoli, senza innocenti. Tranne un bambino, l'orfano della vittima, che si avvia comunque alla vita e alla speranza di un campo di gioco. (Curzio Maltese, *La Repubblica*)